

IL DESTINO DELLA LINGUA ITALIANA

1. Mai prima, come oggi, è serpeggiata tra i cittadini più o meno colti, nelle pagine dei quotidiani e dei periodici, e nelle trasmissioni radiofoniche e televisive una inquietudine sul presente e sull'avvenire della nostra lingua. S'intervistano scrittori, grammatici, lessicografi; si emettono giudizi, previsioni, profezie. I pareri sono diversi, anche opposti; le loro motivazioni sono spesso emotive, intuitive, infondate. Il fenomeno, però, indica il destarsi di una coscienza linguistica pubblica, un tempo confinata nelle scuole e in una ristretta cerchia di scrittori e scriventi.

Io credo che, invitandomi a parlare sul «Destino della lingua italiana» nella 50ª Giornata della «Dante Alighieri» di Bologna, il presidente amico Emilio Pasquini abbia inteso farmi riflettere sul gran tema a fondo, cioè senza appassionamenti: con la consapevolezza che lo stato e il divenire di una lingua sono oggi il prodotto di fattori, nazionali e internazionali, così numerosi e complessi da vietarci giudizi impulsivi e sommari; per scansare i quali, e le seguaci amarezze, nulla vale più di un conoscere calmo e sereno.

La parola «destino», enunciante il tema che mi è stato proposto, guarda al futuro; a quel futuro che nello speculare e sperare umano tende a migliorare il presente. È dunque dal presente, dalle sue insufficienze e lacune, ma anche dalle sue proprietà positive, che bisogna muovere. Io muovo appunto da una di queste: dal fatto che l'italiano è una *lingua nazionale*; ossia la lingua che lo Stato italiano usa come voce ufficiale propria e di tutti i suoi cittadini, anche se appartenenti a comunità alloglotte. La lingua, invece, di queste non può valere da lingua ufficiale dell'Italia come unità politica. Può, tuttavia, godere di uno statuto partico-

lare, specie se è lingua nazionale di uno Stato confinante (come il tedesco dell'Alto Adige e il francese della Valle d'Aosta), o essere variamente tutelata ai sensi dell'art. 6 della nostra Costituzione (faccio esempi di casa nostra, ma potrei farne di molti Stati europei, dove le lingue etniche ma non nazionali, tutelate o perseguitate, non sono rappresentative della nazione).

Dire di una lingua che è nazionale la definisce solo formalmente. Pensiamo alla condizione sostanziale dell'irlandese, che è lingua materna di circa il 10% degli abitanti dell'Irlanda e non riesce, nonostante l'impegno dei nazionalisti, a riacquistare la dignità di lingua principale del paese, toltagli dal lungo dominio inglese. La condizione dell'italiano prima dell'unificazione politica del 1861 era veramente singolare, non rientrando nel diffuso schema della lingua etnica oppressa e soppiantata ufficialmente dalla lingua dello Stato oppressore. La lingua italiana era una lingua aristocratica, impostasi per incruento prestigio letterario, come lingua scritta e letteraria, ai ceti colti dell'Italia, ma parlata soltanto in Toscana e a Roma, mentre il resto della penisola e delle isole, colto ed incolto, persisteva nel parlare i propri dialetti. Dal 1861 il nuovo Stato unitario adottò come propria voce ufficiale la lingua ormai chiamata italiana (da toscana che era anche detta), la quale tuttavia non poté cambiare all'improvviso il proprio carattere di lingua scritta e letteraria, quindi socialmente e tematicamente aristocratica; diventò lingua nazionale solo formalmente e il neonato Stato unitario dovette mettersi a fucinarne le specialità settoriali: per la politica, il diritto, l'amministrazione, l'esercito, la scuola. L'istaurazione dell'istruzione obbligatoria e la relativa lotta contro l'analfabetismo, i liberi contatti tra le regioni, il servizio militare promossero la conoscenza della lingua nazionale; ma solo l'avvento della radio e soprattutto della televisione riuscì a trasformare un lento progresso in quel rapido, impetuoso moto di diffusione per cui negli ultimi quaranta anni l'italiano è divenuto la lingua compresa, parlata e scritta (ovviamente con coloriture regionali e con diverse approssimazioni di correttezza) da quasi tutti gl'italiani. Questo vasto processo di socializzazione ha reso l'italiano lingua effettivamente, oltre che formalmente, nazionale; ne ha inoltre dimostrato la vitalità, e la recente inchiesta del gruppo De Mauro, condotta sull'italiano parlato in quattro grandi città (Milano, Firenze, Roma e Napoli), ne ha constatato la fondamentale unità, la tendenza a riassorbire i dialettismi, la scarsa accoglienza di forestierismi, e la riduzione della ricchezza sinonimica della lingua colta, cosa normale nel registro parlato e scontata in un fenomeno di carattere quantitativo e di rilevamento totalizzante.

Pare dunque che del presente stato interno della lingua italiana possiamo dirci soddisfatti. Ma – ci si obietta – e il *degrado*? Quel degrado della lingua che molti lamentano ad alta voce? Dove lo mettiamo?

2. Il lamento sul degrado della lingua è un pedale della stampa e delle conversazioni. Non si può tuttavia citarlo senza analizzarlo; riconoscendo, intanto, che l'italiano odierno si è mantenuto quasi uguale a quello creato da Dante, e lo dimostra il fatto che noi possiamo leggere la *Divina Commedia*, scritta sette secoli or sono, senza troppa difficoltà, mentre i francesi non possono leggere il loro poema delle origini, la *Chanson de Roland*, senza imparare una lingua profondamente diversa dal francese odierno. «Bella forza! – mi sento dire –. L'italiano creato da Dante e divenuto lingua classica della nostra letteratura più alta non si è modificato, perché si è tramandato come lingua scritta; la lingua d'oil invece, cioè il francese, è stato anche lingua parlata, e si sa bene che le lingue parlate, spontaneamente vive, si trasformano, mentre quelle soltanto scritte, come canforate, si conservano». Non possiamo negarlo; ma dobbiamo comunque constatare che degrado vero della lingua italiana, nei sette secoli passati, non c'è stato. Ce n'è il rischio oggi, perché l'italiano oggi è parlato, oltre che scritto, da oltre cinquanta milioni di persone, che hanno istruzione e sostrato dialettale diversi e che la scuola non ha informato né informa debitamente dei criteri della pronuncia, della differenza tra lo scritto e il parlato, dei punti in cui la lingua è in crisi, della pluralità dei suoi registri (per la quale un costrutto improprio in un registro può essere proprio in un altro); persone che si sentono rinfacciare violazioni di pseudoregole o di licenze le quali, per ricorrere nelle bocche e nelle stampe, meritano spiegazioni prima che condanne; e spiegazioni volte a motivare, con parole semplici, il fenomeno senza omettere di far notare che una lingua naturale non è una macchina logica né un congegno perfetto ma una istituzione soggetta ai mutamenti della cultura e del costume, e la grammatica, piuttosto che un camosanto di divieti, deve essere guida a comprenderla e ad orientarci nelle sue e quindi anche nostre difficoltà.

L'odierna crisi di crescita della lingua e l'impreparazione della scuola ad affrontarla – e la scuola è l'unica istituzione che, seguendo un alunno per molti anni, sarebbe in grado di farlo con efficacia – possono darci l'impressione di una confusione babelica; che però non esiste. Esiste finalmente un italiano parlato che sperimenta sé stesso, cioè sperimenta l'intonazione, la sintassi, il lessico, la concertazione, l'avvicendamento propri del colloquio; e c'è un italiano scritto che, sotto la pressione del parlato, va semplificando le sue architetture sintattiche e spogliandosi di

arcaismi, di forme elette, di varianti sinonimiche per avvicinarsi a quel livello di lingua media comune cui il parlato tende. Siamo in una fase di sperimentazione non riflessa, ma collettiva e spontanea; nella quale – per fare qualche esempio – ci accorgiamo a un tratto che se diciamo, o anche scriviamo, «Considerandoli amici, ho fatta loro questa proposta» invece di «... gli ho fatto questa proposta»; oppure «Cerco una stanza dove sistemare i miei libri» (la relativa con l'infinito! bestia nera del purista Basilio Puoti) invece di «Cerco una stanza dove possa sistemare i miei libri», ci sentiamo in pace con l'aurea grammatica, ma nel numero di *coloro* (non già di *quelli*) che parlano distinto. Tanto è ormai galoppante il ritmo della lingua. E l'acuita sensibilità di quel ritmo e delle sue implicazioni ci conferma che una diffusa coscienza linguistica va sorgendo anche in Italia.

Proprio quella coscienza punta l'indice accusatore del degrado non tanto sull'agonia del congiuntivo, sui gerghi giovanili e sul turpiloquio (giacché una lingua veramente comune deve essere in grado di dar voce a tutta l'esperienza di un popolo, anche ai gerghi, al turpiloquio e alla bestemmia), quanto sul forestierismo nella specie attuale dell'anglismo. L'allarme non pare giustificato dall'inchiesta De Mauro, a causa probabilmente del fatto che essa ha coinvolto anche strati poco colti della popolazione e quindi più propensi a macchiare il loro italiano con dialettalismi che con esotismi. E non conviene dar peso agli anglismi di moda, snobistici, destinati a tramontare come tanti francesismi che correvano nella mia gioventù; né a quelli che ammiccano intenzionalmente all'appartenenza al costume straniero, come *fast food*, che in bocca italiana ha la stessa intenzione connotativa di *pizza* o *spaghetti* in bocca americana. Il vero problema è quello degli anglismi scientifici e soprattutto tecnologici. A questo punto la nostra considerazione della lingua da interna deve farsi esterna; deve passare dal confronto con sé stessa nel corso del suo tempo al confronto con una lingua straniera nel presente della vita internazionale. Può esserci utile la rievocazione di un simile precedente episodio della nostra storia linguistica: la penetrazione, nell'Italia settecentesca, della cultura illuministica per mezzo del principale suo strumento, la lingua francese, che inondò l'italiano di francesismi, provocando una sdegnata reazione puristica. Ma una parte di quei forestierismi introduceva in paesi culturalmente attardati, come l'Italia e buona parte dell'Europa, una cultura nuova e valida, sì che spiriti importanti quali – per fare due esempi nostri – Leopardi e Manzoni li accolsero con favore, e il primo li definì «europeismi», cioè termini di una cultura unificante intellettualmente l'Europa. Leopardi giustificò il suo antipurismo con una motiva-

zione consegnata al suo *Zibaldone di pensieri*: che per avere il diritto di battezzare cose o idee nuove con la propria lingua bisogna esserne inventori; e Manzoni rimettendosi all'autorità dell'uso. Quei francesismi avevano tuttavia, per essere accolti, un titolo, oltre che culturale, linguistico: possedevano radici latine o greche e avevano forme facilmente assimilabili dalla nostra lingua: chi può accorgersi, alla forma, che parole come *epoca*, *industria* (nel senso di utilizzazione delle materie prime), *progresso* (nel senso di progresso della civiltà), *coalizione*, *società* (in senso assoluto) sono francesismi? Se veniamo al fenomeno odierno, dobbiamo riconoscere che gli anglismi non di radice latina (quali invece sono *sponsorizzare*, *computazionale*, *implementare*, *interfaccia*, facilmente, come si vede, assimilati alla struttura italiana), ma di radice anglosassone o più latamente germanica, quali *trust*, *trend*, *spot*, *spray*, *stick*, *team*, *flash*, *break*, *bit*, *sprint*, *staff*, presentano, oltre ad una diversità radicale, una diversità di struttura fonetica, non fosse che per terminare in consonante; donde la difficoltà dell'assimilazione all'italiano, scavalcata dal gusto della parola breve, spesso monosillabica, contro la lamentata lunghezza delle nostre parole. Tuttavia la nostra lingua, memore della felice operazione *bistecca*, non esita ad aggredire i prestiti inglesi, che nella divulgazione commerciale devono essere presentati in veste più o meno italo-fona: ed ecco, anche nella terminologia angloamericana di una disciplina nata negli Stati Uniti come l'informatica, spuntare italianizzazioni suffissali come *softuerista*, *softuerizzare*, *scannerizzare* «analizzare» o (ironicamente) *scannare*.

Ma nel campo della terminologia tecnica, dove l'anglismo imperverosa, il problema non è soltanto linguistico; è anche, e soprattutto, culturale. Dobbiamo renderci conto che la cultura europea, dal Settecento ad oggi, con moto progressivamente accelerato ha mutato un orientamento plurisecolare: dal polo umanistico si è volta al polo scientifico e tecnologico, di cui gli Stati Uniti sono ormai divenuti la principale fucina. Conseguenza del nuovo orientamento e degli eventi bellici e politici degli ultimi cinquant'anni sono stati l'apertura di molte frontiere statali, l'intensificarsi degli scambi di persone, idee e merci, lo sviluppo di fulminei mezzi di comunicazione (come l'informatica) che aboliscono le distanze spaziali e temporali del vecchio mondo. Se si aggiunge – come già osservava Leopardi nel suo *Zibaldone* – che la scienza tende ad una lingua universale, evitando con una rigorosa monosemia gli errori della traduzione (la quale inoltre recherebbe inevitabili indugi alla fulmineità della comunicazione); appare naturale che la scienza odierna, e ancor più la tecnologia industrializzata, commercializzata e concorrenziale, cerchino

un veicolo linguistico (artificiale o naturale) unico, meglio se già largamente familiare e accettato come lingua di grande comunicazione; e se lo trovano nella principale fucina di ricerca e di tecnologia, e per giunta come ramo specifico della più diffusa lingua nazionale, perché dovrebbero rifiutare l'ottima delle soluzioni?

L'inglese è dunque oggi la maggiore delle lingue di comunicazione tra le nazioni europee ed extraeuropee culturalmente più progredite. È, per dirla col linguista francese Claude Hagège, che si è molto occupato di questi problemi, una lingua a vocazione federativa¹. L'italiano non è così. Dobbiamo compiangerlo? Riflettiamo. I sostenitori di una lingua artificiale, che sottragga l'enunciazione scientifica e tecnologica all'insegna di una nazionalità e cultura determinate, non sono stati ascoltati. Le due lingue europee a vocazione federativa dell'antichità, il greco e il latino, furono entrambe fortemente caratterizzate in senso culturale e politico, e solo il latino del Medioevo e dell'età moderna fino al secolo XVIII poté assumere la neutralità di veicolo del sapere enciclopedico europeo. Il francese dell'età illuministica, nella fase anteriore alla sua imposizione ad opera delle occupazioni napoleoniche, assurse a voce colta delle borghesie e aristocrazie europee non per il fatto di essere un chiaro, logico e armonioso strumento di conversazione, ma di unirle nella costruzione di una civiltà. La qualità di lingua nazionale e di lingua di una nazione dotata di forza e di prestigio fu certamente un coefficiente della diffusione internazionale del francese, non il fattore principale; e anche della sua affermazione in paesi extraeuropei colonizzati dovettero restare fondamento il rango culturale dei colonizzatori e la loro intelligenza nel farne partecipi i colonizzati: che oggi se conservano, accanto alle lingue indigene, l'uso del francese, è altresì per mantenere rapporti con un mondo più vasto e più civile. Ma si danno casi in cui il potere politico o militare può essere un fattore negativo: le conquiste della Germania nazista e la violenza esercitata su etnie e linguaggi anche a costo di deportazioni non hanno giovato, anzi hanno nociuto alla cultura e alla lingua tedesche, la cui espansione nell'Europa centrale e orientale ha subito un arresto, non soltanto per la sconfitta militare.

L'affermazione quasi universale dell'inglese non può vantare alle sue origini la crociata culturale che propagò il francese; ma una tentacolare tessitura di relazioni mercantili e di stanziamenti coloniali, fino alla co-

struzione del suo multiplo statunitense, che costituisce, con la sua poliedricità etnica e culturale e con la sua radicalità tecnologica e industriale, un mondo nuovo; e con tale novità ha saputo mettere in corsa o in crisi il mondo vecchio. Con la stessa lingua della madrepatria, ma con ben altra vigoria e capacità realizzatrice ha estremizzato l'orientamento sperimentale e imprenditoriale dell'Europa moderna. Se a questi fattori aggiungiamo quello della potenza economica e politica, ci rendiamo conto del persistere della lingua inglese come strumento preferito di comunicazione internazionale, nonostante la diminuzione del potere politico e del dominio coloniale dell'Inghilterra. Un altro elemento che contribuisce all'ulteriore diffusione dell'inglese o, come oggi si preferisce dire, dell'angloamericano, è la necessità – per entità etniche che non hanno una lingua nazionale o per Stati in cui si parla una molteplicità di linguaggi nazionalmente non rappresentativi (come accade in non pochi Stati africani) – di adottare una grande lingua di comunicazione come strumento dei rapporti internazionali.

L'inglese che oggi collega i centri informatici dei cinque continenti non è dunque simile al francese che collegava i circoli illuministici dell'Europa settecentesca. Quel francese era la raffinata voce del più elevato strato etico e speculativo di una cultura nazionale non molto settorializzata e radicata in un profondo *humus* umanistico; cultura dotata di forti virtualità di propagginazione in centri intellettualmente congeniali. L'odierno inglese ha assunto il compito di pragmatico interprete di relazioni internazionali o di diffusore dell'attività scientifica e tecnologica del mondo anglosassone (e del restante mondo che condivide quell'attività), con spirito, se non culturalmente neutrale, prevalentemente strumentale. Funge infatti da lingua settorialmente specificata (bancaria, commerciale, diplomatica, informatica ecc.) oppure circuita, nei suoi limiti di lingua naturale, quei risultati delle scienze pure ed applicate che negli aspetti più esoterici ed essenziali si servono di codici artificiali accessibili ai soli iniziati. In tali funzioni l'inglese tende a farsi convenzionale e modulare e ad ibridarsi di elementi ambientali.

L'universalizzazione di una lingua naturale, se produce vantaggi economici e politici alla sua nazione, può inferire – nella civiltà odierna – danni alla natura e al rango della lingua; fino a giungere agli estremi degenerativi della creolizzazione. Ma il suo primato costituisce un'insidia anche per le lingue minori; non tanto con la diretta penetrazione dell'esotismo quanto con un procedimento indiretto, inerente alla tecnica informatica, che è stato chiamato industrializzazione della lingua. È in corso, ormai anche da noi, la compilazione di *thesauri*, cioè di dizionari interat-

¹ Mi riferisco all'opera di C. HAGÈGE, *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlars d'Europe*, Paris 1992, tradotta come *Storie e destini delle lingue d'Europa*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1995.

tivi dei singoli rami del sapere, che memorizzano in lingua inglese le lingue scientifiche e tecnologiche nazionali allo scopo di rendere possibile una comunicazione monolingue immediata e continua. Ora, se i *thesauri* che noi (e con noi altri Stati europei) compiliamo vengono condotti sullo stampo di quelli già compilati negli Stati Uniti (pionieri di tutti gli aspetti dell'informatica e dell'organizzazione tecnologica del sapere), avremo, attraverso il ricalco della terminologia statunitense, un conguaglio ed una omologazione del nostro sapere a quello americano. La fretta, sempre cattiva consigliera, e il desiderio di calcare le vie già pronte ed ecumeniche, minacciano gravemente la sopravvivenza delle lingue scientifiche nazionali. La prepotente tecnica informatica, coi suoi indubbi vantaggi di memorizzazione ed elaborazione dei dati, potrà eliminare, con le parole italiane per cui i *thesauri* statunitensi non offrono corrispondenze, concetti e strumenti della nostra tradizione. Abbiamo già denunciato questa insidia, che è in atto, e oggi torniamo a denunciarla perché, più assai del prestito diretto e male assimilabile, potrebbe portare alla eliminazione occulta di parte del lessico scientifico italiano (che ha una storia più lunga di quello americano) e avviare una lenta deriva lessicale della nostra lingua. D'altra parte il rifiuto dell'Italia a partecipare al concerto informatico angloamericano produrrebbe un isolamento dalle conseguenze non meno gravi.

Ma è in corso anche un'altra deriva lessicale dell'italiano, non provocata da pressioni esterne né occulte, sì interne e palesi: la deriva avvertita dal sensibilissimo lessicografo Gian Carlo Oli e nella recente riedizione del suo (e di Giacomo Devoto) bel *Dizionario della lingua italiana* (Le Monnier, Firenze, 1995) definita «emarginazione del fiorentino». Al moto di larga penetrazione del superdialetto fiorentino nella lingua letteraria degli scrittori non toscani, favorito, oltre che dai modelli letterari degli scrittori toscani, dal Vocabolario della Crusca, è successo, dopo l'unificazione dell'Italia, un moto inverso, specialmente nel lessico artigianale, tecnologico e industriale: l'alacre industria del nord ha invaso il sud coi suoi prodotti e coi nomi con cui li battezzava e battezza, che hanno emarginato i nomi locali, e gli oggetti tradizionali, di minor prestigio. Ciò è avvenuto anche in Toscana e la mia età mi consente di testimoniare: quel recipiente di zinco dove io facevo il bagno da ragazzo si chiamava, a Firenze, *tinazza*, oggi si chiama (e non è più di zinco) *vasca*, nome che per me allora spettava agli specchi d'acqua dei giardini; come il *lavello* di maiolica ha soppiantato il vecchio *acquaio* di pietra o la *tapparella* «persiana avvolgibile» il vecchio *stoino*. (Potrei portare esempi di un altro aspetto, non tecnologico, della progressiva ridialettizzazione del

fiorentino, che sta facendo di parte del suo lessico un'aurea provincia della lingua nazionale; ma è cosa che esorbita dal nostro argomento).

3. Siamo entrati – quasi senza accorgercene – nel discorso sul futuro della nostra lingua; quel futuro incerto e insieme fatale denotato dalla parola *destino*, che pesa sul nostro tema. Una scienza non è però un oracolo, cui si possa chiedere un responso sul destino della lingua italiana; e se lo fosse, il suo responso sarebbe, come tutti i responsi oracolari, ambiguo. Una scienza non può nemmeno profetare; non ha quel dono divino. Ma può fare previsioni di probabilità sul fondamento di premesse ragionevoli. Io ne ho già fatta, or ora, una, quando ho segnalato il pericolo di una deriva lessicale, se ci mettiamo sulla via del ricalco dei *thesauri* scientifici e tecnologici angloamericani. C'è anche un altro spauracchio degli amatori e di qualche cultore della lingua: l'uso strumentale dell'inglese, tanto impellente da indurre i laureandi in materie scientifiche a scrivere le loro tesi in inglese, gli scienziati a scrivere i loro saggi e a tenere le loro comunicazioni congressuali in inglese, i congressi organizzati in Italia e le riviste scientifiche italiane a raccomandare o prescrivere l'uso dell'inglese. Il tutto al dichiarato fine di una immediata accoglienza nel mondo anglofono; aspirazione, per studiosi cui basti un codice di comunicazione, legittima. Questo spauracchio ha fatto emettere a un valente lessicografo la dolorosa profezia della scomparsa della lingua italiana; profezia preceduta, qualche anno fa, da analogo catastrofico presagio di un eminente storico della nostra lingua.

Io mi rifiuto di cedere alla irrazionalità delle visioni apocalittiche, cercando di tenermi, oltre che alla scienza, al buon senso. E mi domando, vedendo pullulare risentite rivendicazioni, da parte di minoranze anche modestamente dialettali, del loro idioma oppresso o naturalmente languente, mi domando: è possibile che un popolo di 56 milioni d'individui, che possiede una lingua neolatina in pieno rigoglio e contigua o vicina a non meno rigogliose sorelle (lingua, per di più, nazionale e largamente socializzata); è possibile che quel popolo sostituisca tutto ciò con un inglese strumentale? Chi teme questo, pensi seriamente che cosa è una lingua. Una lingua non è un codice. Chi usa un codice come quello matematico o geometrico o quello logico o altro convenuto sistema segnico, esprime e comunica una definita operazione mentale, una specifica funzione; ma chi forma un enunciato nella propria lingua naturale, esprime, anche non volendo, tutto sé stesso. Questa è la differenza radicale; questo è ciò che la scuola deve dimostrare nei suoi corsi d'italiano.

Se vogliamo essere pessimisti, possiamo al massimo prevedere che

l'inglese strumentale si affianchi all'italiano nei settori internazionalizzati della tecnologia e nell'ormai universale codice informatico. Una misura precauzionale – anche pel timore che i tecnicismi stranieri, penetrando nel lessico comune nazionale in forza del loro prestigio, ne emarginino o snaturino gli elementi indigeni e tradizionali – può essere la costituzione di osservatori neologici, rivolti a dettare norme per una formazione di neologismi tecnici che non violi i modi compositivi e il carattere delle lingue nazionali. La Francia, che ha grande cura della propria lingua, si è già mossa in questo senso, compilando, ad uso dei laboratori e delle industrie, un dizionario delle formanti terminologiche. Si vanno anche istituendo in più di una università europea insegnamenti e lauree in terminologia, miranti alla formazione di terminologi che aiutino i laboratori scientifici e industriali a una denominazione dei nuovi prodotti nazionalmente corretta e congruente con quella internazionale. A impiantare un simile osservatorio anche in Italia e a suscitare l'interesse delle nostre università e del nostro governo a questo importante compito di ingegneria linguistica si sta adoperando l'Associazione Italiana per la Terminologia (ASS.I.TERM.), costituita a Roma nel 1991.

Tutto considerato, non dobbiamo lamentarci che la lingua italiana non sia «destinata» a possedere, nel futuro prevedibile, gli eterogenei ed aleatori requisiti per diventare una lingua di grande comunicazione. È essenziale che essa sia e resti, internamente ed esternamente, la lingua di un'alta cultura e che come tale sia ricercata dai colti stranieri in Italia e all'estero. Ed è bene che internamente sia divenuta anche una lingua di ampia socialità, cioè adeguata a tutti i livelli espressivi e comunicativi dell'intera società nazionale e sentita da essa naturalmente propria.

4. Credo necessario, a questo punto, approfondire il concetto di universalità della lingua scientifica, che si è modificato da quando lo enunciava Leopardi nel suo *Zibaldone*. Anzitutto in fatto di scienze egli distingueva «i moralisti, i politici, gli scrutatori del cuore umano e della natura, i metafisici, insomma i filosofi propriamente detti» dai «professori di scienze matematiche o fisiche», cioè di scienze esatte, che «debbono esser trattate colla maggior possibile esattezza, e non danno luogo all'immaginazione... ma solamente all'esperienza, alla notizia positiva delle cose, al calcolo, alla misura ec.»; scienziati esclusi – a differenza dei filosofi – dalla possibilità di scriver bene ed elegantemente (28 e 30 maggio 1823, cc. 2727-31). Quanto poi ai termini scientifici, cioè alla nomenclatura delle scienze, affermava che la nomenclatura propria di ognuna di esse è così propria che, cambiandola, si cambierebbe faccia a quella tale

scienza. «Com'è avvenuto che la rinnovazione della Chimica ha portato la rinnovazione della sua nomenclatura... La Chimica ha nuova nomenclatura, perch'è scienza nuova e diversa dall'antica. E così accade alle altre scienze, quando si rinnovano in tutto o in parte. Perdono l'antica nomenclatura, e ne acquistano altra, che diviene però universale come la prima... Quindi i termini di tutte le scienze, esatte o no, ma alquanto stabilite, sono stati sempre universali, né sarebbe mai possibile, nel trattarle, l'adooperare altri termini da quelli universalmente conosciuti, intesi e adoperati, senza nuocere sommamente alla chiarezza, e toglier via la precisione» (26 giugno 1821, c. 1219). I termini delle scienze, a differenza delle parole (ricche di polisemia e di aloni connotativi e metaforici), erano per Leopardi rigorosamente monosemici e propri per forza di convenzione (ivi, cc. 1219-20). E simile gli pareva, nel suo complesso, una lingua universale: incapace di assumere l'abito delle altre lingue, di rappresentarle in qualunque modo, quindi «sommamente unica d'indole, di modo ec. e sommamente incapace d'ogni altra che di sé stessa, ed in sé stessa minimamente varia, e da sé medesima in ogni caso il men che si possa diversa. E una lingua che tenga l'estremo contrario è di sua natura... estremamente incapace dell'universalità. Non bisogna dunque figurarsi che una lingua universale né debba né possa portare questa utilità di supplire alla cognizione di tutte le altre lingue, di esser come lo specchio di tutte le altre, di raccoglierle, per così dir, tutte in sé stessa, col poterne assumer l'indole ec.; ma solo di servire *in vece* di tutte le altre lingue, e di esser loro *sostituita*. Anzi ella non può veramente altro ch'esser sostituita all'uso dell'altre e di ciascuna altra, e non supplire ad esse ec. Ben grande sarebbe quella utilità, ma essa è contraria direttamente alla natura di una lingua universale» (11 dicembre 1823, c. 3972). «Una lingua appropriata ad essere strettamente universale – aveva già scritto il 25 agosto 1823 – deve ... essere di natura sua servilissima, poverissima, senza ardire alcuno, senza varietà, schiava di pochissime, esattissime, e stringentissime regole, oltre o fuor delle quali trapassando, non si potesse in alcun modo serbare né il carattere né la forma d'essa lingua, ma in diversa lingua assolutamente si parlasse» (cc. 3257-58).

Così definendo una lingua universale, Leopardi definiva una lingua strumentale: cioè una lingua che, dovendo sostituirsi alle lingue naturali, poteva assolvere una funzione neutralmente e scheletricamente comunicativa, spoglia del costume, della cultura e della tradizione, della polpa insomma individuante che la lingua naturale materna porta con sé anche nella persona più incolta. Leopardi giudicava lingua universale (e perciò strumentale) anche il francese (ivi, cc. 3972-73), perché dotato di rego-

larità geometrica, facilità di struttura, esattezza e chiarezza materiale, precisione e certezza dei significati, «cose che si fanno apprezzare da tutti, essendo fondate nella secca ragione e nel puro senso comune»; cose, aveva precisato altrove, da cui deriva principalmente l'universalità di una lingua (12, 13, 14 settembre 1820, c. 243). Eppure al tempo suo il francese era la lingua soprattutto di quelle scienze filosofiche che egli riconosceva non remote dal bene scrivere né ripugnanti alla riflessione che produce il bello e l'elegante. Figuriamoci che cosa avrebbe detto oggi dell'inglese, lingua prevalentemente applicata alla tecnologia mondiale.

Ma sono le stesse scienze esatte ad aver oggi messo in crisi il concetto di universalità. In primo luogo perché hanno emarginato dal loro intimo la presenza di una lingua naturale universale, in quanto nessuna lingua naturale, sia pure strumentalizzata a servizio di una disciplina scientifica, ne può incarnare la complessa articolazione e processualità mentale. Il vero linguaggio di quella disciplina sarà un codice artificiale, nella specie il codice matematico o geometrico, riservato a pochi iniziati, e la lingua naturale strumentale sarà ridotta ad assolvere funzioni non costitutive, ma periferiche.

In secondo luogo, il concetto di universalità è entrato in crisi all'interno degli stessi codici artificiali. Il galileiano libro della natura, leggibile con la matematica e la geometria, si è rivelato essere – ha scritto di recente un astrofisico, Luigi Radicati di Brozolo – «piuttosto una sterminata biblioteca che ormai nessuno è più in grado di conoscere nella sua totalità. La scienza si è così frammentata in tante discipline separate, fra le quali la comunicazione diventa sempre più difficile. Peggio ancora, all'interno di ciascuna disciplina si sono creati sottogruppi che si vanno rapidamente separando... Il libro che sembrava aperto è divenuto col tempo sempre più ermetico: a molte parti di esso hanno accesso solo pochissimi iniziati, mentre gli altri – non parlo dei laici, ma della maggioranza dei cultori di una disciplina – devono accontentarsi di resoconti, di sillogi... Tutto ciò non crea per ora alcun problema, perché il numero di iniziati è sufficientemente alto da permettere controlli incrociati. Potrà divenire un problema serio quando la complicazione e il costo di una osservazione o di un esperimento dovessero diventare tanto grandi da non poter essere ripetuti... Un altro grave problema dovuto alla crescente ermeticità del linguaggio matematico... – continua il Radicati – riguarda la comunicabilità della scienza al mondo dei laici... Il tempo delle lettere londinesi di Voltaire, nelle quali egli diffondeva la filosofia naturale di Newton, è passato da un pezzo. Spiegare le leggi della gravitazione newtoniana era relativamente semplice e infatti essa divenne, già durante la

vita stessa di Newton, patrimonio comune della cultura. Sembra invece che la versione einsteiniana della gravitazione resti, ottant'anni dopo la sua formulazione, praticamente inassimilabile dai laici»². Questa constatazione induce lo scienziato Radicati a dubitare del concetto delle due culture, dibattuto alcuni anni fa. Secondo lui non ci sono oggi due opposte culture, l'una umanistica, l'altra scientifica, perché la scienza odierna è incapace di formare e di essere cultura. Cultura indica soprattutto la formazione etica, sociale e comportamentale di un individuo o di un gruppo, e scaturisce da un complesso di fattori e valori tipicamente umanistici. Il dibattito sulla liceità delle armi nucleari o chimiche, o di certi esperimenti biologici, non nasce dalla ragione scientifica ma dalla ragione morale.

Le riflessioni del consapevole e perplessa scienziato ci avvicinano quell'esperienza scientifica e tecnologica, quel mondo delle scienze esatte che a noi profani apparivano dotate del privilegio della unità e della universalità. Nossignori: come noi del mondo umanistico soffriamo *ab origine* della pluralità di linguaggi, così, dopo una primitiva fase di unità e universalità, si avvia a soffrirne la scienza non nella marginalità della sua lingua strumentale (ieri il latino o il francese, oggi l'inglese), ma nella centralità dei suoi codici specifici, divenuti estremamente complessi ed ermetici ai più.

Sembra dunque che nel destino dell'esprimersi umano rientri la vocazione alla differenza. Al continente che è stato il più ricco e vario di cultura, l'Europa, Claude Hagège riconosce quella vocazione anche nel campo delle lingue. È una vocazione che, culturalmente e linguisticamente, costa fatica di comunicazione, di comprensione, d'intesa. Ma quella fatica, che si distende e riposa in aree di affinità (area neolatina, germanica, slava ecc.), ha risultati costruttivi: dal confronto con gli altri scaturisce una conoscenza riflessa di noi stessi, e la cultura e la lingua nostre abbandonano lo stato di costume passivo. Titolari, in quanto italiani ed europei, di questo destino alla differenza, facciamo dunque, come consiglia il proverbio, di necessità virtù; accettiamo e miglioriamo la via assegnata dalla storia alla nostra lingua: di continuare a vivere e a svilupparsi com'è nata, nobile e pacifico strumento di cultura, in fraterna comunione con le lingue neolatine e con intelligente attenzione a lingue di struttura e tradizione diverse. Ad una universalizzazione come quella dell'inglese non la renderebbe idonea neppure la sua natura plasticamen-

² Cito dal discorso *Variazioni su un tema di Galileo*, tenuto all'Accademia Nazionale dei Lincei il 22 aprile 1995, di prossima pubblicazione.

te libera, cioè scarsamente – fino ad oggi – strutturata. Di una sua strutturazione sarà forse fattore l'uso parlato, in cui per la prima volta il nostro italiano sperimenta sé stesso, cercando di diventare, ad ogni livello sociale, una lingua di conversazione.

5. Nel 1869 Gino Capponi, meditando sulla proposta manzoniana di soluzione della «questione della lingua» in relazione alla storia linguistica della nazione finalmente assurta ad unità statale, concludeva con parole indimenticabili, cui spesso ritorno e che voglio qui ripetere come strettamente pertinenti al nostro discorso (e al suo carattere un po' tinto – almeno nel titolo prescelto dal presidente Pasquini – di astrologia). Oggi che l'Italia unita c'è – Capponi si domandava –, che cosa si deve fare in materia di lingua, quando della lingua nazionale tuttora si disputa, tuttora si cerca? «Più grave – rispondeva – è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani»³. La enigmatica risposta si spiega chiarendo il pensiero di Gino Capponi, uomo del Risorgimento e ghibellino, per il quale l'eccellenza culturale e linguistica non bastava a far dell'Italia una nazione; occorre la reale e vivente unità politica del paese, con le sue prerogative di libertà, dignità, socialità; e che la lingua non si limitasse ad essere uno strumento preconstituito e imponibile esternamente a una società, ma fosse quella stessa società nella pienezza della sua individuazione («Se lo stile è l'uomo – diceva –, la lingua può dirsi che sia la nazione»). Con quel pronostico, dunque, Capponi respingeva le formule dotte e affidava alla maturazione dell'acerba unificazione politica dell'Italia, tra gli altri compiti, la responsabilità di una degna unificazione linguistica.

Invece di domandarci se l'evento storico, compiutosi sotto i nostri occhi, della effettiva nazionalizzazione e della socializzazione della lingua italiana corrisponda alle attese di Capponi, consideriamo la differenza tra i termini in cui il gran problema si pose nel tempo suo e quelli in cui si pone nel nostro. Allora si trattava di un problema prevalentemente interno all'italiano (se preferire il fiorentino o toscano, o altro impasto), essendosi attenuata, dentro una cultura europea sufficientemente omogenea, la protesta puristica contro gli europeismi illuministici di

provenienza francese, ma di origine per lo più latina o greca, facilmente assimilabili dalla nostra lingua. Oggi si tratta di un problema prevalentemente esterno: del contrasto tra una soverchiante cultura internazionale pragmatica, sperimentale e tecnologica e una cultura nazionale tuttora fundamentalmente e nostalgicamente umanistica, duplicato dal contrasto tra due lingue radicalmente diverse e scarsamente assimilabili. In tanta comunicazione di persone, idee, cose, quanta il mondo di oggi promuove, un isolamento puristico della lingua nazionale è improponibile, anche perché un antico fiorentino ci ha autorevolmente insegnato che «le lingue non possono esser semplici, ma conviene che sieno miste con l'altre lingue». Palliativi, d'altronde, come i divieti legislativi del forestierismo elaborati recentemente in Francia presuppongono una rigorosa politica linguistica che neppure là raccoglie consenso unanime. In un incontro italo-francese svoltosi a Roma, su tali problemi, il 6 maggio 1994 i partecipanti italiani si dichiararono contrari, per l'Italia, a subitanei provvedimenti autoritari, e favorevoli ad una certa più lenta, ma costruttiva educazione del cittadino alla comprensione dei valori della lingua nazionale e alla sua preservazione come doverosa preservazione di una tra le più antiche e ricche culture europee. È solo tale educazione, che – senza impedire una prevedibile evoluzione della lingua, divenuta comune e corrente, in forme più agili e più semplici, o ellittiche o proiettive, quali già si annunciano nel parlato e anche nello scritto – potrà mantenerla collegata alla tradizione letteraria, in modo che non s'interrompa l'accesso diretto ai testi originali dei nostri classici, da Dante a Manzoni, e si evitino gl'insipidi volgarizzamenti che se ne vanno facendo. Ma tale educazione non dovrà essere introversa, restando carcerata nella *turris eburnea* patria; dovrà aprirsi alle altre lingue neolatine – soprattutto alla francese e alle iberiche – per farsi parte attiva di una vasta solidarietà culturale. E concedendo la necessaria ospitalità all'anglismo nelle attività tecnologiche e industriali, sarà – come già consigliava Leopardi⁴ – largamente ospitale alle lingue sorelle, che le procureranno un arricchimento connaturale e perciò non alienante. Dal quale consiglio leopardiano viene a noi linguisti classificatori l'invito a sfumare l'usurario concetto di *prestito*.

⁴ Cfr., anche per lo spagnolo, *Zib.* cc. 3389-3410, 9-10 settembre 1823. Mi scuso di avere troppe volte citato, ed ora per la penultima volta, il nome del nostro Leopardi. Ho ecceduto perché egli fu il primo grande storico della lingua italiana ed ebbe chiarissima coscienza testimoniale dello stato culturale e linguistico dell'Italia in una condizione europea che, nella mutazione degli orientamenti e su scala più vasta, si va oggi in qualche modo ripetendo.

³ *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, «Nuova Antologia», 1869, p. 682.

A fornire l'educazione che ho auspicata io chiamo la scuola e le chiedo un insegnamento d'italiano che riservi una parte di sé alla metodica riflessione sulla lingua nazionale: sulla sua storia, la sua struttura, i suoi valori, il suo vivere presente; ed anche sui suoi limiti di lingua naturale, per l'origine remota, lo sviluppo alluvionale e fortunoso, l'inerzia della sua (anch'essa molto naturale) antropologia arcaica, l'incapacità di esprimere tutte le operazioni della mente moderna senza il complemento di codici artificiali; ma capace, lei sola, di essere voce della nostra identità individuale e nazionale. Tale riflessione dovrà abbracciare i due aspetti fondamentali di una completa teoria dell'elocuzione: le forme del parlato e dello scritto, per darne i caratteri e le motivazioni pertinenti, ed evitare d'imporre al parlato le rigide forme dello scritto, e condannare l'applicazione allo scritto di agili forme del parlato, cioè salvando quella libertà e arditezza della nostra lingua vantata da Leopardi nei confronti della eccessiva grammaticalizzazione del francese.

Una siffatta educazione mirerà dunque, col filtro di una gelosa ma aperta coscienza, a mantenere la lingua italiana fedele a sé stessa e alla insigne cultura di cui è stata banditrice; fedele, ovviamente, nell'essenza, non negli accidenti del versatile divenire. Se la scuola italiana si renderà idonea a impartirla, e i poteri pubblici se ne faranno promotori e mallevatori, il destino della nostra lingua ridurrà la sua incognita numinosa nei confini di una probabilità prevedibile e responsabile; e potrà ritenersi avverato positivamente il pronostico di Gino Capponi: «La lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani». Il suo e loro destino non sarà la fissità retrospettiva dei puristi, ma la prospettiva costanza dei cittadini.

Giovanni Nencioni